

La traduzione, diciamo subito, non è soltanto il fondamento di ogni linguistica; è anche l'ultima, infallibile pietra di paragone di qualsiasi teoria sulla natura, il sistema, la struttura del linguaggio umano. Come mai tanti grammatici, glottologi, linguisti non hanno voluto, per tanto tempo, vedere una verità così evidente?

Che cos'è un dizionario, se non la concentrazione, precipitazione, cristallizzazione d'innumerabili traduzioni? Questo vale tanto per il vocabolario bilingue che per il glossario interno di un polisistema linguistico come quello che si riflette, p. es., nelle chiose dei primi secoli della Romania: *amnis - fluvius; aper - salvaticus porcus; bivium - ubi duae vie coniunguntur; clam - occulte; cuncti - omnes...* Nello stesso modo, ogni grammatica è la riduzione sistematica d'infiniti discorsi tradotti in virtù del nostro fondamentale plurilinguismo umano tanto esterno quanto interno, fra la lingua standard, cioè, e i vari dialetti e socioletti di cui ci serviamo alternativamente.

Meglio di qualsiasi altro metodo, l'analisi sistematica delle traduzioni ci rivela le nostre varie lingue nella loro autentica realtà, le loro intrinseche risorse e difficoltà; ci fa comprendere le qualità determinanti che distinguono le nostre lingue cosiddette «naturali» da ogni sistema d'informazione artificialmente costruito, da ogni codice da computer monosistemico. La traduzione ci consente di valutare con esattezza l'importanza — decisiva per dare alle nostre lingue la loro straordinaria duttilità, flessibilità, elasticità — di quel sorprendente fenomeno che chiamiamo *polisemia*.

Ecco un esempio molto semplice: il titolo del capolavoro ironico-psicanalitico d'uno scrittore vostro, *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo. La traduzione tedesca, a cura di Piero Rismondo, reca

il titolo: *Zeno Cosini*, passando così sotto silenzio l'essenziale, la coscienza che, in fondo, è la vera protagonista del romanzo. Perché questa omissione? Si spiega, credo, facilmente. Infatti, dalla prima all'ultima pagina del libro questa coscienza è, molto psicanalitica-mente, insieme coscienza psichica e coscienza morale, chiarezza di essere, consapevolezza e colpevolezza, vergogna, rimorso, costante affanno di confessarsi e di provare la propria innocenza. *Es bene* la coscienza psichica, in tedesco è *das Bewusstsein*, quella morale *das Gewissen*. Sono due parole derivate dallo stesso verbo, *wissen* «sapere»: *das Bewusst-sein*, *das Ge-wiss-en*. Manca però in tedesco una parola dal contenuto polisemico complessivo equivalente alla *conscientia* latina e romana. Il traduttore avrebbe dovuto scegliere o *Zenos Bewusstsein* oppure *Zenos Gewissen* — spezzando in ogni caso la significativa ambiguità contenuta nella *coscienza* di Zeno.¹

Altro esempio: l'uomo che, opposto alla donna, ma anche al bambino, al ragazzo, è in tedesco *der Mann*; se significa invece l'essere umano in genere, è *der Mensch*. Era uno degli esempi prediletti dalla linguistica strutturalista nei suoi tentativi di ridurre anche i campi semantici contenuti nelle nostre lingue a schemi semplicistici. Per risolvere il problema dell'uomo, ci si proponevano le schematizzazioni seguenti:

latino	italiano	tedesco	inglese
H O M O V I R F E M I N A	U O M O D O N N A	M E N S C H M A N N F R A U	M A N W O M A N

In realtà, le strutture lessicali delle nostre lingue e le loro funzioni sono infinitamente più complesse, più delicate, più flessibili. Lasciamo da parte, per il momento, la distribuzione funzionale, in latino, di *mas* e *femina*, *vir* e *mulier*; in italiano, di *maschio*, *femina* e *donna*; quella, complicatissima, di *Frau* e *Weib*, *Mann* und *Frau*, *Man* und *Weib* in tedesco. Consideriamo per ora soltanto l'uomo. In italiano, possiamo far comprendere facilmente il problema attraverso un piccolo malinteso descritto da Mario Soldati in una sua novella (*L'uovo, 55 novelle per l'inverno*, Milano, 1971, p. 248): un ricco industriale, cinquantenne, invita una giovane se-